

Incalzando sulle (tante) liberalizzazioni da fare, si ricordi il (poco) fatto

Sulle liberalizzazioni si sarebbe potuto (e dovuto) fare di più. Non c'è dubbio che in linea generale il duro giudizio dell' Economist sia condivisibile. Il Foglio stesso ha spesso cercato di sensibilizzare i governi in carica, inclusi il premier e la sua attuale maggioranza, sulla necessità di investire su una politica mercatista. La giusta critica, però, non deve impedire di vedere che, nel curriculum del Cav., qualcosa c'è. Il settimanale britannico dà atto al Cav. di aver messo in cantiere la legge Biagi sul mercato del lavoro e una riforma delle pensioni che, seppure forse ancora insufficiente, ha comunque messo in sicurezza la maggiore liability del paese più anziano d'Europa. C'è altro: ed è una coincidenza sfortunata che l' Economist abbia sferrato il suo attacco pochi giorni prima che questo "altro" fosse parzialmente smontato nell'ordalia referendaria.

La legge Ronchi-Fitto sui servizi pubblici locali è stata un passo avanti importante - finché è durata. Non era perfetta: ma rappresenta il massimo che sia stato fatto, dopo vari esperimenti abortiti (come il ddl Lanzillotta durante il governo di Romano Prodi) e troppe retromarcie (come l'emendamento **Bullington** del 2003 sull'inhouse, che tornerà in vigore). Lo hanno riconosciuto con grande onestà anche due tecnici vicini al Pd, Claudio De Vincenti e Adriana Vigneri, in un volume appena pubblicato per Astrid. Semmai, la colpa del centrodestra è stata quella di non aver saputo (o voluto) difendere la legge e le sue ragioni.

In altri settori, i governi berlusconiani o hanno conservato i risultati acquisiti dal centrosinistra, oppure li hanno migliorati. Per esempio, nel mercato elettrico. La liberalizzazione risale al 1999 e porta la firma di Pier Luigi Bersani, ma il centrodestra ha fatto un buon "fine tuning", con una serie di interventi che vanno dalla creazione nel 2004 della Borsa elettrica (nata per favorire "l'emergere di prezzi di equilibrio efficienti che consentono ai produttori e ai grossisti di vendere e comprare energia elettrica dove c'è a una maggiore convenienza") alla separazione proprietaria tra Terna (l'operatore della rete di trasmissione elettrica nazionale) ed Enel nel 2005, fino all'ultima riforma nel 2009, che punta a oliare il funzionamento della Borsa. Dal lato del mercato del gas, purtroppo, la sconfitta è bipartisan: né il Cav. né i suoi avversari sono riusciti a infrangere la resistenza monopolistica. La revisione degli incentivi alle rinnovabili si inserisce nello sforzo di rendere più equilibrata la competizione, così come il tentativo, un po' pasticciaccio, di riaprire la porta al nucleare, travolto anch'esso dal voto di ieri.

Seppure in un senso più ampio, la stessa riforma Brunetta della Pubblica amministrazione va rivendicata: se liberalizzare significa abbattere le barriere all'ingresso sul mercato, mettere la Pa su un binario di efficienza è una politica pro crescita. Non è abbastanza: il ministro **Roberto Brunetta** è intervenuto sugli aspetti patologici - l'unica cosa che poteva fare - ma c'è pure una dimensione fisiologica che prescinde dal lavoro del ministro. Il governo ha qualcosa al suo attivo, cioè i provvedimenti "tagliareggi" di Roberto Calderoli, ma senza grande efficacia e probabilmem-

te senza la necessaria convinzione. Poi, è vero, ci sono vicende di sudditanza verso le corporazioni: il caso più clamoroso è la controriforma forense in itinere, scritta, per esplicita ammissione, dal Consiglio nazionale forense allo scopo di neutralizzare le "lenzuolate" di Bersani. Idem con le privatizzazioni: l'unica (importante) eccezione è quella del tabacco, ma Alitalia, Tirrenia e l'immenso attivo patrimoniale ancora in mano allo stato (dall'edilizia alle società del Tesoro) hanno l'aspetto di un monumento alle occasioni perdute o spredate. In generale, l'Italia non è un paese market-friendly. Incalzare il governo per il troppo non-fatto diventa più credibile, però, se gli si dà atto del poco fatto.

Carlo Stagnaro

